

III Domenica di Quaresima: 8 marzo 2015

anno B: I Lett.: *Es* 20, 1-17; *Sal* 18; II Lett. *1 Cor* 1, 22-25; Vangelo *Gv* 2, 13-25.

GESÙ È IL TEMPIO DEL CULTO AL PADRE

«Signore nostro Dio, santo è il tuo nome; piega i nostri cuori ai tuoi comandamenti e donaci la sapienza della croce, perché, liberati dal peccato, che ci chiude nel nostro egoismo, ci apriamo al dono dello Spirito per diventare tempio vivo del tuo amore».

L'episodio che è proposto dall'evangelista Giovanni (cf. *Gv* 2, 13-25) conduce, con la liturgia della Parola di questa III domenica di Quaresima, il fedele, attento ad «ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (*Mt* 4, 4), nel luogo centrale della religiosità giudaica, cioè al Tempio di Gerusalemme, nei giorni in cui si «avvicinava la Pasqua dei Giudei» (*Gv* 2, 13).

Questo salire del Maestro a Gerusalemme non è solo un normale pellegrinaggio alla Città santa, ma Egli si reca in quel luogo importante come *Figlio* per eseguire attentamente la volontà del *Padre*: obbedendo alle prescrizioni rituali della Pasqua ebraica (cf. *Dt* 16, 1-6; *Lc* 2, 41) inaugura nel suo *Corpo* il nuovo altare dove saranno offerti, d'ora in poi, i sacrifici del popolo redento dal suo *Sangue*.

Gesù compie un *segno*, a Gerusalemme e nel Tempio, che inevitabilmente va definito *clamoroso* sia per il luogo dove si svolge che per i modi in cui si realizza, ma anche per il grande significato che rivela.

Essere discepoli di Gesù significa, in pratica, comprendere bene i *gesti* e le *parole* del Maestro compiuti nella vita terrena, per approfondire e vivere il significato profondo del messaggio di salvezza che ci ha lasciato.

Il brano di Giovanni ci permette di incontrare il Maestro che mentre è al Tempio di Gerusalemme «trovò gente che vendeva buoi, pecore e colombe e, là seduti, i cambiamonete» (*Gv* 2, 14).

Gesù dinanzi a questa animata e chiassosa presenza di persone, che in prossimità della festa di Pasqua dovevano essere particolarmente numerose, fatta una frusta di cordicelle «scacciò tutti fuori dal Tempio, con le pecore e i buoi, gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi» (*Gv* 2, 15). Accompagnò, poi, questo suo segno profetico-messianico con le parole che Giovanni fa giungere fino a noi, riuniti in assemblea domenicale: «Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio

un mercato» (Gv 2, 16).

Per quale ragione Gesù compie questo gesto? Che significato ha per il battezzato proporlo nella liturgia della Parola domenicale in Quaresima? Il messaggio che ne deriva in che modo deve incidere nella vita di chi sta camminando verso la Pasqua?

Mentre nei vangeli dei sinottici lo sdegno di Gesù sembra rivolto contro la disonestà dei cambiamonete e dei commercianti (cf. Mt 21, 12-13; Mc 11, 15-17; Lc 19, 45-46), in Giovanni l'attenzione è posta sulla stessa istituzione del Tempio con la severa affermazione «*casa del Padre mio*» (Gv 2, 16; Lc 2, 49: «*Non sapevate che devo occuparmi delle cose del Padre mio?*»).

Il sistema sacrificale giudaico si è snaturato, mentre per Gesù il tempio è la *casa del padre* e tale finalità non deve essere cambiata, trasformandola in *casa di mercato*, ma va anche recuperata la visione escatologica del nuovo tempio e della sua restaurazione così come i profeti avevano annunciato: «*Alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà saldo sulla cima dei monti e s'innalzerà sopra i colli, e ad esso affluiranno tutte le genti. Verranno molti popoli e diranno: "Venite, saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci insegni le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri"*» (Is 2, 2-3). E sempre Isaia afferma: «*La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutti i popoli*» (Is 56, 7). Ezechiele, poi, fa conoscere la visione del nuovo tempio, simbolo del nuovo popolo di Dio (cf. Ez 40-48).

Gesù nella sua radicale fedeltà al Padre, del quale ha piena coscienza di essere Figlio, mette in discussione l'istituzione più sacra della tradizione giudaica e soprattutto il modo di interpretare il rapporto con Dio: rifiuta alla radice il culto materiale.

Il popolo d'Israele, infatti, nella convinzione che Dio abitava nel tempio, presumeva di conseguenza di esserne in modo definitivo il detentore unico, poi la vita quotidiana poteva anche non essere illuminata da questo rapporto, esclusivo e singolare. Israele aveva dimenticato la sua elezione a popolo sacerdotale e la vocazione ad un *culto spirituale* che, pur ammettendo i sacrifici di vittime animali, non era costituito da essi, ma unicamente dall'ascolto della sua Parola: «*Io non parlai né diedi ordini sull'olocausto e sul sacrificio ai vostri padri, quando li feci uscire dalla terra d'Egitto, ma ordinai loro: "Ascoltate la mia voce, e io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo; camminate sempre sulla strada che vi prescriverò, perché siate felici"*» (Ger 7, 22-23).

La Teofania sulla *Montagna santa*, il Sinai (cf. Es 19), aveva ratificato questa alleanza tra Dio e il suo popolo. Mosè era stato interlocutore diretto e aveva raccolto l'accettazione degli Israeliti con la promessa di osservarla: «*Tutti i comandamenti che il Signore ha dato, noi li eseguiremo*» (Es 24, 3). Non a caso la *prima Lettura* di questa domenica di Quaresima ci ricorda il *Decalogo*. Sono le *dieci parole* che, anche se scolpite su *tavole di pietra*, non esprimono la richiesta del formalismo

esteriore e neppure sono dei divieti imposti, ma comunicano la volontà del *cuore* di appartenere a Dio e di dipendere dalla sua Parola. Il Decalogo indica il modo chiaro di come vivere l'alleanza ricevuta da Dio e accettata dal popolo d'Israele. Il legalismo religioso, invece, l'ha trasformata in un peso insopportabile. Solo l'amore verso Dio, «*con tutto il cuore e tutta l'anima*» (Dt 10, 12), può comprendere le *dieci parole* e costituirne l'anima più profonda per poi impegnarsi a viverle concretamente.

I Profeti avevano tentato più volte, in numerosi interventi, di denunciare l'illusoria sicurezza, che scaturiva dal formalismo religioso. «*Voi confidate in parole false, che non giovano: rubare, uccidere, commettere adulterio, giurare il falso, bruciare incenso a Baal, seguire altri dei che non conoscevate. Poi venite e vi presentate davanti a me in questo tempio, sul quale è invocato il mio nome, e dite: "Siamo salvi!", e poi continuate a compiere tutti questi abomini. Forse per voi è un covo di ladri questo tempio sul quale è invocato il mio nome? ... Vi scaccerò dalla mia presenza, come ho scacciato tutti i vostri fratelli, tutta la discendenza di Efraim*» (Ger 7, 8-11.15).

Gli inviati di Dio portano a conoscenza del popolo d'Israele le conseguenze della mancanza di coerenza nel culto: «*Perciò, per causa vostra, Sion sarà arata come un campo e Gerusalemme diverrà un mucchio di rovine, il monte del tempio un'altura boscosa*» (Mi 3, 12).

Questi uomini, mandati da Dio nel corso dell'Antico Testamento, alla denuncia hanno sempre fatto seguire aperti inviti ad integrare il culto con la vita personale e soprattutto hanno posto l'accento sulla sua spiritualità: «*Voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti*» (Os 6, 6). Il Siracide poi è chiaro nell'affermare che il vero sacrificio è osservare la Legge, oblazione è il ringraziamento, olocausto è la misericordia (cf. 35, 1-5).

Il gesto di Gesù si colloca in continuità con quanto la *sapienza profetica*, prima di lui, aveva già sottolineato. In quest'ottica si spiegano come conseguenza immediata gli attacchi agli scribi e farisei «*ipocriti*» (cf. Mt 23, 13; 15, 7). Ma il Figlio di Dio, più dei Profeti, porta a compimento questa esigenza di vivere bene il rapporto col Padre e il suo gesto diventa *messianico* con l'offerta di dare un segno non dimostrativo, ma definitivo: «*Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere*» (Gv 2, 19). Per l'evangelista Giovanni questo è il segno definitivo: la Risurrezione del Maestro, dopo la passione e la morte in croce e la sua discesa agli inferi. «*Il mistero della morte e risurrezione di Gesù viene dunque presentato nel quarto Vangelo come il mistero di un Santuario terreno che viene trasformato in tre giorni e diventa Santuario celeste per mezzo della passione e glorificazione*» (A. Vanhoye).

Il sacrificio di Cristo è un *evento* che manifesta in pienezza la nuova ed eterna *alleanza*, che completa quella del Sinai tra Dio e il suo popolo: non su tavole di pietra, ma nel Corpo e Sangue del Figlio, tempio, in cui «*abita corporalmente tutta la pienezza della divinità*» (Col 2, 9). Un nuovo patto, scritto perennemente nel cuore

degli uomini, che diventa il cardine dell'annuncio degli Apostoli e dei loro successori: Cristo crocifisso e Risorto, tempio del culto al Padre. Il *nuovo culto* cristiano avrebbe avuto nel corpo di Cristo sia il suo *altare* e *sacrificio*, che il *tempio*, perché nel corpo-realtà di Cristo si fonda, il culto in spirito e verità (cf. *Gv* 4, 23-24).

La *seconda Lettura* della III domenica di Quaresima anno B ci permette di approfondire questa *sapienza della croce* che realizza la nuova ed eterna alleanza, compiuta con il Figlio di Dio. L'Apostolo scrivendo ai Corinzi dichiara che la sapienza-stoltezza di Dio è chiara alternativa alla sapienza degli uomini: «*ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini*» (1 *Cor* 1, 25): soccombere alla violenza invece che esserne complice, guarire dal di dentro il cuore malato dell'uomo, vincere l'odio con un amore sovrabbondante. Questa stoltezza e debolezza di Dio è più sapiente e più forte della sapienza degli uomini.

Comprendere ed entrare nella prospettiva della sapienza di Dio permette di realizzare il culto in spirito e verità (cf. *Gv* 4, 23-24) che il Padre promuove e desidera. La lode, la preghiera liturgica, la vita sacramentale, devono essere sempre coniugate, nella vita del battezzato, con la carità verso il prossimo, l'attenzione ai fratelli nel bisogno e con una coerenza di vita capace di manifestare quanto proclamato con la bocca. L'assiduità nella preghiera e la partecipazione alla liturgia, di questo tempo quaresimale, vanno accompagnate dal cristiano con la carità operosa e un cuore limpido che batte di amore per Dio e per il prossimo.

I battezzati, pertanto, edificati come pietre vive sulla *pietra viva* che è Cristo, «*rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa da Dio*», sono costruiti anche loro «*come edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo*» (1 *Pt* 2, 4-5). In Lui anche i cristiani vengono «*edificati insieme per diventare abitazione di Dio per mezzo dello Spirito*» (*Ef* 2, 22). I discepoli di Gesù sono, infatti, anche loro, dopo Cristo, tempio, sacerdoti e vittime spirituali offerte e gradite a Dio: «*Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale* » (*Rom* 12, 1).